

La questione Fao ha tenuto banco al Consiglio dei ministri. Lunedì l'incontro decisivo con Jacques Diouf, direttore generale Fao

Berlusconi: il vertice fuori dalla città sacra

Il governo pensa a Fiuggi. Prodi si schiera con Kofi Annan: «Gli impegni si rispettano»

Marcella Ciarnelli

ROMA Solo contro tutti quelli che contano, alla fine Silvio Berlusconi ha dovuto fare i conti con chi ha cercato di fargli capire che un grande paese, la sesta potenza del mondo, non può rinunciare ad un ruolo internazionale solo perché la situazione di Genova durante il G8 gli è sfuggita dalle mani. Durante il Consiglio dei ministri di ieri la questione Fao, che ufficialmente non era all'ordine del giorno, ha invece tenuto banco. Paladino della necessità che il vertice resti in Italia, possibilmente a Roma e non subisca rinvii, è stato il ministro degli Esteri Ruggiero, forte anche dei risultati dell'indagine presso i governi dei paesi membri, che in ottanta hanno risposto di non essere d'accordo sulle intenzioni del premier italiano. Un boomerang inaspettato per Berlusconi. Un risultato con cui fare i conti tanto più che dopo l'autorevole richiamo di Kofi Annan, ieri ha detto la sua anche il presidente della Commissione europea, Romano Prodi. «Se un paese è sede di una organizzazione dell'Onu ha obblighi, onori, oneri e doveri da compiere. E a questi si deve assolutamente far fronte», ha detto Prodi facendo proprie le parole del segretario generale dell'Onu ribadendo la necessità «di un continuo rafforzamento» delle strutture in difesa dei più deboli, capaci di piccoli ma significativi «semi di solidarietà mondiale».

A Berlusconi non sono sufficienti per andare avanti nel suo desiderio di lavarsene le mani in nome dell'«abbiamo già dato», i suggerimenti

estemporanei dell'ex picconatore Francesco Cossiga che accusa Annan di dire quello che dice solo perché non conosce la situazione italiana aggringendo una frecciata razzista: «Io rispetto molto gli africani ma mi fido poco di quei neri che si danno arie da bianchi». O l'invito a dilazionare il summit giunto da Giulio Andreotti. E la piaggeria di qualche figura politica di contorno. La posizione che domina è quella del sì ai vertici, quello Nato e quello Fao. Tenendo ben presente i rischi e organizzando meglio l'ordine pubblico.

Il premier, noto per la sua tenacia non rinuncerà ad un ultimo tentativo per rinviare o spostare il vertice quando lunedì incontrerà a colazione il direttore generale della Fao, Jac-

ques Diouf che per il momento, incurante dell'indecisione del governo italiano ha già spedito a Berlusconi la lettera di invito alla riunione nella data programmata. Poiché, comunque, è alla Fao che spetta la decisione finale e gli inviti li fa lui. Ma se proprio non dovesse riuscirci di convincere l'altrettanto ostinato Diouf, allora il premier ha già studiato una strategia per cercare di salvare la faccia. E cercare di cancellare l'impressione netta di debolezza e divisione che il governo ha dato riguardo al vertice.

La sede sarà in Italia. Magari vicino a Roma. Ma, ha detto Berlusconi «siamo esaminando la cosa con l'attenzione e la diligenza dei padri di famiglia. Farò qualunque cosa sia in mio potere per impedire che il vertice

si tenga nel cuore della capitale, non possiamo esporre la sacra Roma a simili rischi. La priorità è che l'incontro si svolga nella massima sicurezza». Insomma se la dovrà vedere il ministro Scajola con l'organizzazione di un servizio d'ordine che non dia i risultati devastanti di Genova e garantisca il regolare svolgimento del summit ma anche il diritto a manifestare.

Le parole di Berlusconi che insiste sul fatto che «ormai è opinione consolidata tra tutti i protagonisti della politica estera che questi vertici non devono tenersi in contesti urbani» aprono la strada al toto-nuova sede. Una sorta di passeggiata panoramica per la provincia laziale. Dovrà essere un luogo vicino ad un aeropor-

to, ben fornito di alberghi e strutture di supporto. I delegati Fao potrebbero andare a «passare le acque» a Fiuggi o soggiornare a Frascati in modo da vedere, almeno in lontananza Roma. E perché escludere Viterbo, la città dei Papi? Sono solo ipotesi. Destinate probabilmente a cadere, una dopo l'altra per poi riportare la sede del vertice nella sua sede naturale che è il palazzo della Fao al Circo Massimo. La vicinanza di tanti monumenti importanti renderà più difficile l'organizzazione della sicurezza ma è anche vero che alla fine sarebbe la soluzione più logica e dignitosa. Quella con cui l'Italia potrà tornare ad esercitare il ruolo che le è proprio. L'unico vantaggio del ritardo accumulato è che questa volta non ci sarà tempo da

perdere per scegliere fioriere e vietare i panni stesi. Il tempo stringe e bisognerà pensare solo alle cose concrete. Almeno c'è da augurarselo.

Se i governi dei paesi stranieri consultati dalla Farnesina hanno risposto picche a Berlusconi, c'è un altro sondaggio che ha rincuorato il presidente del Consiglio. Glielo ha confezionato, dice lui gratis, Datamedia, una società che non ha mai nascosto le sue simpatie per il premier. Secondo la ricerca, fatta su un campione di tremila interviste dal 10 giugno ad oggi la fiducia personale nei confronti del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è passata dal 63,1 al 70,3 per cento. L'istituto però è costretto a ricordare che Giuliano Amato, anche se in un periodo di

tempo più ampio, «aveva fatto registrare un trend in grande crescita, dal 32,7 al 58 per cento» ottenendo, quindi, un risultato migliore di quello dell'attuale premier. Romano Prodi, invece, partendo dal 39,7 per cento, era riuscito ad arrivare al 53, scendendo poi al 41,4 al termine del suo mandato. Massimo D'Alema, partendo dal 41,4 era arrivato al 43,5 per cento, scendendo poi fino al 32, quota toccata anche da Lamberto Dini dopo un iniziale 46 per cento. Per quanto riguarda invece la fiducia rispetto al governo nel suo complesso, l'esecutivo di Giuliano Amato per ora ottiene maggiori consensi, passando da un iniziale 34,7 per cento al 60 per cento alla fine del mandato. I numeri sono numeri.



comunicazioni a domicilio

Che Silvio Berlusconi sia riuscito nella sua operazione di marketing politico grazie alle capacità di comunicatore è cosa nota. In fondo le elezioni le ha anche vinte perché è riuscito a «vendere» le sue idee con spot bene azzeccati che, riutilizzati pari pari per un deterisivo e una bibita, avrebbero fatto di sicuro aumentare le vendite di quei prodotti. E allora non si comprende perché, da quando ha conquistato la poltrona inseguita per sette anni, ha rinunciato proprio a comunicare. Non nelle forme estemporanee, di cui continua a far grande uso poiché la performance si addice al presidente del Consiglio. Ma in quella istituzionale che è un momento importante del buon governo.

Accade, quindi, che al termine del consiglio dei ministri (e non solo di quello di ieri) non ci sia nessuno del governo, men che mai il premier, che si degni di andare in sala stampa a riferire di quanto si è discusso. Di ufficiale nulla. Se non un comunicato scarno, peraltro bloccato mentre era già in distribuzione ai giornalisti, per poi avere dopo poco in via libera nella stessa formulazione. Un «giallo» senza soluzione. Sulla soglia di Palazzo Chigi, invece, si sprecavano le battute dei ministri, già dimentichi della missiva di richiamo a non lasciarsi andare ad esternazioni, che si erano trovata nella buca delle lettere al ritorno dalle ferie e che il sottosegretario Letta aveva vergato su indicazione del capo. Rocco Buttiglione giocherella con la possibile nuova destinazione del vertice Fao «Ischia o Pantelleria» per me pari sono. Trattando come un'amenità una vicenda in cui è in gioco la credibilità dell'Italia. Di contro il serio Antonio Marzano nega l'evidenza. «Di Fao non si è parlato».

Sarà smentito proprio dal suo premier che, qualche minuto dopo, sul marciapiede di casa sua, in via del Plebiscito, a lungo discetta sulla questione. Da indicazioni, esprime pareri, descrive i suoi stati d'animo e le sue preoccupazioni. È l'androne di palazzo Grazioli, o meglio del ristorante Grazioli visto il numero di cene e colazioni di vertice che vi vengono servite, la vera sede del governo da quando è andato in carica, il luogo dove comunicare le intenzioni dell'esecutivo su una vicenda così delicata? Si parla di pensioni, sotto il palazzo. Di economia e di ordine pubblico. Si lanciano messaggi agli alleati e all'opposizione. Sotto l'occhio delle telecamere, ormai in postazione fissa, come nella casa del «Grande fratello».

Forse ci vorrà il freddo dell'inverno a spazzar via questa brutta abitudine. Ma sarebbe bene che il grande comunicatore lo capisse a prescindere, per dirla con Totò. Ci sono luoghi e tempi per fornire informazioni. Un atto dovuto. Che è parte della capacità di governare. m.ci.

Agnoletto alla destra: non strumentalizzi il G8

ROMA «Il vertice della Fao si deve svolgere a Roma, spostarlo è una cosa gravissima». Il portavoce del Genoa Social Forum, intervistato da Ansa-Bloomberg contesta l'ipotesi ventilata ieri di spostare il vertice dalla capitale e risponde, in tre punti, al premier Berlusconi sulla pericolosità di svolgere gli incontri nei contesti urbani. «Tre sono i punti che Berlusconi deve tenere a mente - ha detto Agnoletto - Per prima cosa non si deve strumentalizzare il Genoa Social Forum per cercare di evitare di fare il vertice della Fao. Noi siamo perché il vertice si faccia regolarmente a Roma, perché la Fao per noi è un interlocutore non una controparte».

Quanto al secondo punto, il portavoce del Gsf ha spiegato ad Ansa-Bloomberg che «è una vergogna che l'Italia sia disposta ad ospitare un incontro tra potenti che discutono di armi e scudo spaziale, come il vertice Nato, e si rifiuti di ospitare un vertice che deve discutere di come risolvere la lotta alla fame. È una cosa gravissima».

È sulla violenza nei vertici internazionali dopo il G8 di Genova che Agnoletto indica a Berlusconi il terzo punto su cui riflettere. «Le violenze a Genova noi le abbiamo subite da parte dei black-block e delle forze dell'ordine - ha ribadito - e se Berlusconi non vuole più violenza nelle città sarebbe meglio verificare il comportamento delle forze dell'ordine. Sia in modo preventivo (vale a dire impedire ai gruppi violenti di arrivare nei centri), sia nelle modalità, tutelando anche il diritto a manifestare di chi vuole farlo in modo pacifico».

Intanto il presidente della Direzione nazionale dei Ds, Valdo Spini ha chiesto l'«immediata convocazione» della commissione esteri della Camera per discutere della presa di posizione del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan in merito allo svolgimento del vertice della Fao, è stata chiesta dal presidente della Direzione nazionale dei Ds, Valdo Spini, nella sua qualità di capogruppo in seno alla stessa commissione Esteri.

«Un documento di quel genere - sostiene Spini in una nota - costituisce un richiamo alle responsabilità nazionali del nostro Paese verso le Nazioni Unite».

Conflitto di interessi nel palazzo di governo. Goffa giustificazione: hanno parlato di Medio Oriente

A Palazzo Chigi arriva Al Waleed principe e azionista di Mediaset

ROMA Questa non l'avevamo ancora vista. Ci voleva Silvio Berlusconi per inaugurare una nuova forma di spettacolo politico. Ieri pomeriggio il presidente del Consiglio ha ricevuto a Palazzo Chigi il finanziere saudita Al Waleed, un investitore noto nella finanza internazionale che, tra i suoi vari investimenti, è anche azionista di Mediaset, cioè la holding televisiva di cui è proprietario lo stesso presidente del Consiglio, Berlusconi. Al Waleed è di origine saudita, di più: è nipote del re dell'Arabia Saudita, discendente del fondatore del Regno di Riad come si deduce anche dal suo nome intero. L'ospite e azionista di Berlusconi si chiama infatti: Al Waleed bin

Abdul Aziz al Saud. È un miliardario globale. Nato nel 1957, proprietario della Kingdom Establishment, è azionista di Eurodisney, della catena alberghiera Fairmont e Four Seasons, della Apple, possiede partecipazioni nella News Corp di Murdoch e nel gruppo Kirch.

Ora la domanda che sorge spontanea è questa: che cosa ci è andato a fare l'azionista di Mediaset nella sede istituzionale del capo del governo italiano? Che cosa ci fa il socio di Berlusconi a colloquio con lo stesso Berlusconi a Palazzo Chigi? La risposta ufficiale fornita dal consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, Gianni Castellana (di cui ancora

ricordiamo le straordinarie performance quando lavora con l'allora ministro degli Esteri, Gianni De Michelis), è sorprendente almeno come l'incontro tra Berlusconi e il finanziere saudita. Nell'incontro «ufficiale» si è parlato della situazione in Medio Oriente, si è parlato «esclusivamente» di questo ha precisato Castellana.

Da non credere. Forse nemmeno Gianni Agnelli, che pensa di non vivere nella repubblica della Banane, ci potrebbe credere. Berlusconi ha a cuore i problemi del Medio Oriente, vuole risolvere il conflitto arabo-israeliano e per informarsi meglio convoca il suo azionista Al Waleed. Poteva parla-



Il principe saudita Al Waleed

re con l'ambasciatore saudita a Roma, con tutti i rappresentanti diplomatici dei paesi arabi, di Israele, poteva convocare chissà quanti esperti. E invece no: Berlusconi parla con Al Waleed, proprietario del 2,3% del capitale di Mediaset. Da non credere. Magari tra la stri-

cia di Gaza, la divisione di Gerusalemme, la forza internazionale di interposizione, Berlusconi e Al Waleed hanno trovato il modo, casualmente, di parlare di Borsa, di affari, di come mai il prezzo di Mediaset non sia molto soddisfacente. O magari hanno parlato anche di quelle rozze polemiche della sinistra italiana e dell'Economist sul solito conflitto d'interesse di cui sarebbe ostaggio, vittima il povero Berlusconi?

Ma non bisogna essere troppo sospettosi. Non bisogna esagerare: se Berlusconi assicura di aver parlato solo di Medio Oriente con Al Waleed ci si può almeno sforzare di cederli. Se passa questa nuova linea di comportamento nel go-

verno, certo ne vedremo delle belle. Se - facciamo un esempio - Berlusconi volesse informarsi sulla nave dei profughi afgani respinta dal governo dell'Australia potrebbe convocare il tycoon australiano Rupert Murdoch. Anch'egli ha qualche interesse verso le tv di Berlusconi? E che cosa si può fare? Basta con questi veleni.

Magari il presidente del Consiglio vuole conoscere meglio le nuove forme di flessibilità sul lavoro introdotte con l'ultimo accordo alla Volkswagen? Allora potrebbe convocare quella vecchia volpe di Leo Kirch, editore tedesco con esplicite simpatie di destra, che, tra l'altro, è anche azionista di Mediaset.

A vuoto l'incontro a pranzo tra chi vuole usare l'accetta (Marzano e Martino) e chi è più attento alle esigenze della sua base elettorale (Maroni)

Pensioni, l'intesa non c'è. La maggioranza insegue ancora l'intesa

Raul Wittenberg

ROMA Fumata nera sulle pensioni a via del Plebiscito, dal palazzo-abitazione del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, concluso il Consiglio dei ministri, aveva invitato a pranzo a casa sua i responsabili dei dicasteri economici per approfondire alcuni temi della legge finanziaria per il 2002. Ma la questione cruciale era quella delle pensioni dopo la guerra mediatica scatenata sul tema durante l'agosto. E le divisioni nel governo sono rimaste, anche se il ministro del Lavoro Maroni qualcosa ha portato a casa: «Il governo concorda con me sul fatto che il problema delle pensioni non si affronta

con l'esigenza di fare cassa».

Si trattava di mettere d'accordo falchi e colombe della maggioranza per uscire con un indirizzo unitario. Un compromesso fra chi, seguendo le indicazioni della Confindustria, vuole stroncare la previdenza pubblica e chi invece si preoccupa dei costi sociali di una simile operazione. Ma dopo un paio d'ore di discussione, alla quale hanno partecipato il vice premier Fini, i ministri Marzano, Maroni, Tremonti e Pisanu, ed il viceministro Baldassarri, l'accordo non si è raggiunto tranne che sulla rinuncia ai tagli selvaggi. Al termine dell'incontro nessuno ha rilasciato dichiarazioni. Il ministro del Welfare Maroni, ha soltanto ribattuto con un «no comment» alle do-

mande dei giornalisti su eventuali decisioni in materia pensionistica. Eppure lo stesso Maroni aveva anticipato che si sarebbe parlato soprattutto della riforma del sistema pensionistico, e del «modello di riforma», secondo i tempi della verifica sugli effetti della legge Dini che la stessa legge prevede. Del resto un indirizzo unitario riguardo alla previdenza è prepeducato al famoso milione per le pensioni al minimo promesso alle elezioni.

Si conferma dunque la profonda divisione che sull'argomento affligge la compagine governativa. Tra i falchi ci sarebbero i ministri Antonio Martino (Difesa) e Antonio Marzano (Attività produttive), en-

trambi economisti che puntano ad un forte ridimensionamento della previdenza pubblica a favore di quella privata soprattutto per liberare le imprese dall'onere contributivo che verrebbe trasferito sui loro dipendenti e si battono contro le pensioni di anzianità.

Tra le colombe ci sarebbe invece, oltre alla destra sociale di An, il ministro del Lavoro Roberto Maroni, che ha ancora vivissima l'esperienza catastrofica del 1994, quando il popolo della Lega si rivolse contro i tagli alle pensioni di anzianità e Bossi fu costretto a far cadere il primo governo Berlusconi. Da qui l'estrema cautela con cui il ministro si muove nella cristalleria previdenziale, l'insistenza con cui richiama

alla necessità del confronto con i sindacati, sottolineando che alla riforma del welfare state non si va «per fare cassa»: «Provegno da un partito popolare - ha detto l'altro ieri al Sole 24 Ore - dove c'è molta gente che ha programmato la propria vita su una scadenza previdenziale». Sembra poi ridotta al rango di ipotesi la riduzione di dieci punti dell'aliquota contributiva per i lavoratori dipendenti, una vera mazzata.

Al centro invece ama collocarsi il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, sostenuto dal suo vice Mario Baldassarri. Anche a via XX Settembre il punto di riferimento è il Nucleo di valutazione sulla spesa pensionistica che fra qualche settimana dovrebbe concludere la sua

analisi sui risparmi realizzati dalla riforma Dini. Sarà questa la base della verifica con le parti sociali e della trattativa sulle eventuali correzioni da apportare, che verrebbero introdotte nella legge finanziaria.

Anche qui cautele, dunque. Diventa una esercitazione accademica l'ipotesi di anticipare dal 2008 al 2004 la fine delle pensioni di anzianità sotto i 57 anni di età o 40 di contributi. Nell'allegato analitico al Dpef si confermano le tendenze della spesa pensionistica rispetto al Pil influenzata positivamente dalla riforma Dini. Grande spazio si dà alla previdenza integrativa con il proposito - positivamente accolto dai sindacati - di dimezzare la tassa sui rendimenti dei fondi dall'11 al 6%.